

CHIAMAMI PER NOME

Sto passando il pomeriggio a fare provini agli uomini.

Loro non lo sanno. È un provino segreto, ti presenti così come sei.

«No, sul serio», dico allo spilungone sulla metro con gli occhi così stanchi che dentro già ci vedi la morte, «a te piacciono di più i cani o i gatti?»

Mi sorride con aria tollerante. Non so dire esattamente cosa sto cercando, ma di sicuro quando lo troverò lo capirò. Voglio restare senza fiato e debole, devastata dall'ingresso di un'altra persona nella mia anima. Voglio essere penetrata da un'intuizione.

«I gatti, assolutamente», dice, strofinando due dita una contro l'altra. È strafatto di qualcosa, ma alla sobrietà non ci tengo particolarmente. Ai cani ci tengo eccome, invece, e ci rimango male.

Lo ringrazio, mi passo una mano fra i capelli e torno al mio

punto di osservazione, sulla prima fila di sedili rivolti all'indietro, proprio alle spalle del conducente che quando sono salita mi ha fatto l'occhiolino.

Giro sulla metro con indosso vestiti eleganti. Ho ereditato un sacco di soldi da mio padre, l'inventore del gancio adesivo da parete. L'ha inventato a poco più di vent'anni e il mondo intero si è affollato, sgranando gli occhi, alla sua porta; ormai i chiodi non li usa più nessuno. È morto quando avevo tre anni, quindi non l'ho mai conosciuto tanto da sentirne la mancanza, e adesso ci sono milioni di dollari a disposizione mia e di mia madre, che è pure una che non spende. Quindi in pratica sono solo miei! Sono tutti per me! Non mi piacciono tanto le macchine costose o le cene da buongustai: quello che adoro sono i vestiti eleganti. Oggi ne indosso uno di raso porpora, lungo fino ai piedi e scollato a v sulla schiena, e un paio di sandali in tinta con i lacci incrociati sulle caviglie. Alle orecchie porto dei semplici orecchini di brillanti. Sembro una capace di ballare il valzer, e infatti lo sono.

Agli uomini fa piacere vedermi salire sulla metro perché sono il tipo di donna che invece di solito gira al volante della propria macchina. Non sono la tipica ragazza da metropolitana, coi pantaloni neri, sempre immersa nella lettura di un romanzo e quindi impossibile anche solo da guardare negli occhi. Io li guardo eccome, e gli sorrido, e questo gli piace da morire. Scommetto che la sera a cena parlano di me: do alla gente noiosa qualcosa di cui parlare fra un morso alla panocchia e l'altro.

Lo spilungone si alza per uscire e mi fa un cenno di saluto con la testa. Io agito le dita, ciao ciao. Intorno agli occhi ha delle piccole rughe che gli danno l'aria di uno che la sa lunga e mi viene quasi voglia di rincorrerlo, di chiedergli di guardarmi dall'alto in basso con quegli occhi e dirmi qualcosa di

geniale su di me, di svelarmi a me stessa con una singola frase brillante, ma in realtà sarebbe inutile. Non ce la potrebbe fare. Ha le rughe intorno agli occhi solo perché è stato troppo tempo al sole: non sa neanche come mi chiamo.

Mi pare di aver finito, di aver esaminato tutto il vagone, ma poi vedo che dietro la signora con quel triste tailleur beige che cerca continuamente di dormire c'è un tipo che finora non avevo notato. Il timido. Sta appoggiato al finestrino, avrebbe voglia di fumarsi una sigaretta e non mi guarda. Vado a sedermi proprio accanto a lui.

«Se fumi fuori dal finestrino», gli dico a bassa voce, «non se ne accorge nessuno».

«Come?» Ha una decina d'anni più di me e gli occhi chiari, quasi trasparenti.

«Se ti accendi una sigaretta non lo dico a nessuno».

Lui capisce e batte le palpebre. «Grazie», mi dice, ma non si muove.

Il mio vestito sta strisciando su tutto il sedile di plastica arancione, fa il fruscio di una vacanza.

«Allora, come ti chiami?», gli chiedo.

Lui ha la testa voltata verso il finestrino e guarda il cemento scuro che gli sfreccia accanto. Sulla nuca ha i capelli appiattiti, come se si fosse appena svegliato da un pisolino.

«Oppure, dove vai?», dico a voce più alta.

Si gira dalla mia parte, inarcando le sopracciglia.

Mi chino un po' verso di lui. I capelli mi cadono davanti al viso e sento l'odore del mio shampoo, che profuma di mandorle. «Solo per curiosità», dico. «Dove scendi?»

«Powell», risponde. «I capelli ti profumano di mandorla».

Mi fa tanto piacere che l'abbia notato.